

incontri



Ieri, proprio ieri, poco prima di lasciare Milano, ho visitato la mostra di Bruno Munari al Museo del Novecento in Piazza Duomo. La città era invasa dai vacanzieri di provincia e la piccola mostra se ne stava la, tranquilla, in un angolino e silenziosa per quei pochi che amano i disegni e le cose poco appariscenti, fatte a punta di matita. Il designer Munari era così e, con la sua invisibile prosa e la sua delicatezza, catturava. Non è certo facile essere semplici, niente affatto. Semplici e nuovi nello stesso tempo, raccontare cose profonde con poco.

Munari disegnava, era un «vecchio pazzo per il disegno», come diceva di se stesso Hokusai e non ha mai smesso Munari fino a 90 anni, di occuparsi di inventare per i grandi ma con occhi da bambino. Questa leggerezza non urlata lo ha fatto divertire e ci ha fatto divertire per molti anni. Piccole macchine inutili, fossili con-

LA MOSTRA A MILANO
La leggerezza del disegno di Munari, invenzioni con occhi da bambino

GIOVANNA GIORDANO

temporanei in plexiglas, forchette che si piegano e che si amano, storie per bambini e le pagine fatte di carta ruvida e velina, linee che si attorcigliano sempre in abbracci, vasi di bambù, fontane che spruzzano allegre, copertine per Einaudi fatte di frammenti di carta e totem squadrati, fili d'acciaio che tagliano il cielo come spade e poi sempre l'infinita possibilità della linea. Con una linea si può fare tutto.

Andava fino a vecchio nelle scuole di Milano a disegnare con i bambini. Forse i bambini sono stati suoi maestri. Ai bambini sapeva parlare così bene. Quando ero bambina a Milano, Marisa e Giò Semprini mi hanno regalato un suo libro che ieri,

come dal cappello magico del cappellaio magico, ho tirato fuori dalla libreria. Proprio al ritorno dal mio viaggio, a tarda notte. E mi sono «ricriata!», come si dice a Catania, a sfogliarlo come quando mi è stato regalato, nel 1968. Allora Milano era immersa dentro una nebbia quasi perenne e il libro si intitola, «La nebbia di Milano». E inizia così: «Quando il sole d'estate illumina ogni cosa e la sabbia scotta sotto i piedi nudi, la natura è sveglia. D'inverno la natura dorme e quando sogna appare la nebbia. Camminare dentro la nebbia è come curiosare nel sogno della natura». Poche parole e subito inizia il libro di immagini e immaginazioni. E con i toni del gri-

gio e del nero su fogli colore di nebbia, Munari racconta la sua città. E fra uccelli che nella nebbia quasi perdono l'orientamento e gatti che vanno a passo d'uomo si entra nel circo. E nel circo la pupilla impazzisce di colori accesi con giocolieri, la tartaruga che sostiene un ciclista capovolto, pesci che giocano a nascondino, il treno per Berlino che spaventa un pesciolino e fuori una magica luna nel blu di chi ama. Poi nel parco e ancora la nebbia e un merlo tranquillo sul ramo che forse sogna il sole. Così era Munari nella sua Milano che ancora adesso è agitata. Mentre lui se ne stava tranquillo a disegnare sogni.

www.giovanngiordano.it



Il saggio di Orazio Licandro, "Edictum Thoderici", «un misterioso caso librario», analizza tutte le ipotesi su codice giuridico dato alle stampe da Pithou nel 1579

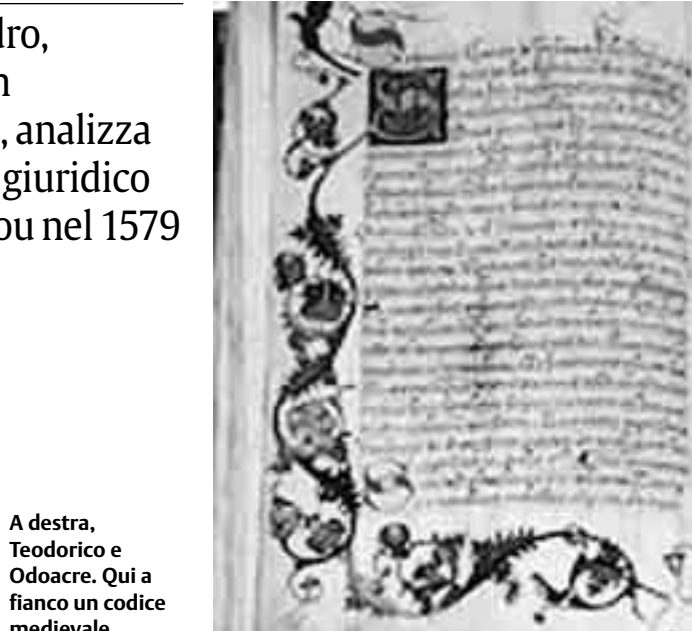
SERGIO SCIACCA

Ricordate "Il nome della rosa"? Era un romanzo dall'andamento poliziesco, in cui alla fine si scopre che il libro non c'è più e che il responsabile di tutta la catena di malefatte di cui si rende conto per centinaia di appassionanti pagine... è l'autore.

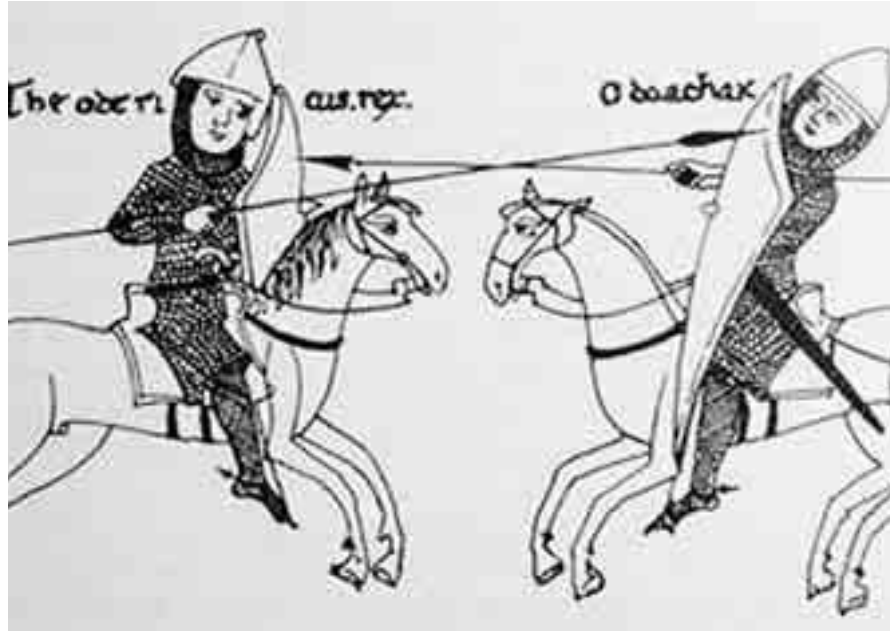
Orazio Licandro, cattedratico di diritto romano ed epigrafia antica (che prolunga nella politica militante la sua visione del giure classico e medievale) ha appena pubblicato presso l'Erma di Bretschneider (una delle case editrici di più vasta risonanza mondiale nel campo degli studi giuridici ed umanistici) un saggio di ricostruzione storica relativo a un libretto giuridico che fu dato alle stampe nel 1579 dall'illustre studioso francese Pierre Pithou (che tra le altre cose curò l'editio princeps di Fedro liberto di Augusto). Si tratta di un codice giuridico la cui paternità viene attribuita a Teodorico, re dei Goti, restauratore del diritto in un'epoca di colossali invasioni barbariche e di sconvolgimenti epocali in Europa.

Il volumetto si intitola "Edictum" e - forse - fu emanato nel 500 d. C. in occasione di una solenne entrata a Roma del re barbarico, che presto sarebbe entrato nella leggenda dei Nibelunghi, mentre i suditi italici gli dedicarono una più ignominiosa leggenda conclusa diabolicamente di fronte alle isole Eolie.

Il saggio del prof. Licandro, intitolato "Edictum Theoderici", con il chiarificatore sottotitolo "Un misterioso caso librario del Cinquecento", discute della origine dell'Editto, passando in rassegna le ipotesi di studiosi di cinque secoli moderni, dal primo editore, allievo dell'illustre Cuiacio francese, fino al Mommsen (massimo studioso del diritto e della storia romana, premio Nobel, grande ammiratore della nostra terra (venne anche a Catania e ne studiò le epigrafi con acume insuperato), ma non poco prevenuto nei confronti degli Italiani che riteneva troppo faciloni e inclini a pagliaccesche piroette in politica - e la storia gli dette qualche ragione giusto cento anni addietro - per giungere agli studiosi contemporanei dei quali Orazio Licandro analizza puntualmente e discute con abbondanza di rimandi dotti le posizioni. È un saggio di analisi finissima, ma, co-



A destra, Teodorico e Odoacre. Qui a fianco un codice medievale



L'Editto di Teodorico storia e propaganda per un giallo del '500

sa assai rara in Italia, si fa leggere anche da chi non ha intenzione di ricerche filologiche: è appassionante e istruttivo, come è sempre la storia.

Dell'edictum in questione, fino a Pithou, non si ebbero notizie dirette, anche se gli antichi accennavano a diversi editti teodericiani: ma di Teodorico alcune fonti dicevano che fosse analfabeta e che per firmare si era fatto costruire un normografo nel quale inseriva la penna per non sbagliare. Si può credere a queste maldicenze? Per la verità furono ripetute anche per Carlo Magno, ma certo Teodorico era stato educato alla corte di Bisanzio, luogo di raffinatissima cultura, nella quale fece carriera che non avrebbe fatto se non avesse avuto ben più che una infarinatura di belle lettere greche e latine. Da lui sono firmate bellissime e studiatissime epistole, ma, quelle è certo che furono scritte dal dottissimo Cassiodoro: del resto si sa che i capi di Stato antichi e odierni hanno altro

da pensare che le figure retoriche e i loro discorsi erano scritti da grandi cortigiani da Cassiodoro a Dante (oggi si affidano a segretari assai meno titolati e si sente).

E che cosa ci apprende il saggio? Il metodo storico, che poi è la stessa cosa che il metodo politico in quanto mira a scoprire il motore delle azioni giuridiche che nei fatti remoti si osserva bene e in quelli recenti no.

Perché Teodorico, di pura stirpe germanica (la sua gente proveniva dal nord scandinavo) avrebbe fatto compilare questo codice di leggi? Forse per propaganda. I Germani che sciamarono nell'Impero di Roma venivano considerati semiselvaggi (anche quando divennero ministri e generali) e non di rado si abbandonavano a violenze insolenti. Questa breve raccolta legislativa mette tutti sullo stesso piano. Diremmo che serviva per sdoganare Visigoti, Burgundi, Vandali eccetera che venivano temuti per le loro alabarde, ma di-

sprezzati come selvaggi. E chi avrebbe avuto interesse a creare un falso documento? Chi, anche in tempi successivi avesse voluto dare una paternità illustre alle proprie idee. Lo fecero i papi inventando la falsa donazione di Costantino, nella quale credeva anche Dante che ne parlava male, o quel Cesariano che forgò di suo un editto imperiale mai esistito, mettendone in giro alcune lapidi (Antonio Tempo, giovane e acuto indagatore di storia antica all'Università di Catania sta scovando analoghe bufale nel Settecento catanese).

La storia messa al servizio della propaganda: ecco quello che raramente si studia e di cui il volume appena edito fornisce tutti i ricordi necessari. Compreso il corpo del reato. Il testo di famigerato editto di Teodorico (testo latino e traduzione), in cui sia esso vero o falso, si annidano i nodi della politica di transizione da una cultura egemone a quella delle nazioni comprese.

"Aneddoti & Curiosità"

Scandal, la fiction che narra la politica

Questa rubrica aveva già raccontato che l'avanguardia della letteratura, dell'analisi social-culturale ed antropologica degli States va individuata nella dimensione della fiction, in tutti i suoi ambiti. Fa piacere che la politica italiana ai suoi massimi livelli abbia indicato nella fiction anche una dimensione di conoscenza dei meccanismi della politica. In quest'ottica è utile analizzare "Scandal", una serie di successo che intreccia politica, media, amori, idiosincrasie, lotte per il potere. Sia chiaro non è da prendere a modello, ma è utile per comprendere le contraddizioni del potere, l'incidenza delle vicende personali sulla politica contemporanea. L'invenzione narrativa di "Scandal" ha come protagonista una ex direttrice della comunicazione di un presidente degli States, repubblicano ma di vedute moderne. Lei mette su una agenzia legale e di comunicazione che risolve situazioni di crisi. Ma in realtà non smette di difendere il "presidente", ne copre gli scandali...

SALVO FALLICA

CAMILLERI

Montalbano e le illusioni nate da poteri oscuri

Dimenticate per un momento gli splendidi e assolati paesaggi del Sud della Sicilia, sia quelli raccontati nei libri di Camilleri sia quelli della fiction su Montalbano; il nuovo romanzo camilleriano si svolge in una Vigata colpita da piogge torrenziali.

Tempeste d'acqua che causano danni e distruzioni, fiumi d'acqua e fango che travolgono le abitazioni. È uno scenario che rimanda a immagini che gli italiani di ogni latitudine conoscono bene, spesso il frutto di scempi edilizi e ambientali che mutano il corso dei fiumi, che influiscono negativamente sulla natura.

Nella sua nuova creazione narrativa, Camilleri ha voluto ricordare un grande problema che viene illuminato dalle luci dei riflettori quando accadono le disgrazie, poi la memoria degli eventi si affievolisce e cade nel dimenticatoio. Il nuovo romanzo di Camilleri, "La piramide di Euro" (edito da Sellerio, pagine 272, Euro 14,00) racconta una storia che si interseca con il mondo complesso e delicato degli appalti pubblici. E con la sua scrittura ironica delinea i personaggi del romanzo che "sguazzariano" in questo ambiente, mostrandone intrecci oscuri. Nei giorni in cui i violenti acquazzoni colpiscono la Vigata di Montalbano, viene rinvenuto il cadavere di un uomo. È stato colpito da un proiettile. Ma la cosa che fa riflettere il commissario è il luogo del cantiere dove il cadavere viene trovato. Come se l'uomo tentando di sfuggire alla morte avesse scelto una sorta di galleria per comunicare qualcosa. Cosa? Un messaggio metaforico in stile antico Egitto? Montalbano con la sua tecnica di indagine che alterna metodo deduttivo ed induttivo (illuminato da brillanti intuizioni), all'inizio sembra non afferrare il filo rosso dell'intricata storia, non tanto per l'età che avanza. È preso da una malinconia che lo rende indolente. Pensa alla sua Livia lontana, al loro rapporto. Riflette sulla sua esistenza. Come se non bastasse, gli vengono tese trappole nel caso che segue.

Salvatore Silvano Nigro nel suo risvolto-prefazione descrive bene la condizione problematica delle indagini: «La vicenda ha tratti sfuggenti, persino elusivi. Un giovane ferito a morte ha inforcato una bicicletta e ha pedalato con fatica in quella solitudine di fango. Sua moglie è scomparsa. E con lei un presunto zio, che non ha nome, non ha volto, e non lascia impronte. Ci sono attentati, intimidazioni, delazioni, false confessioni e depistaggi spregevoli. Scorre altro sangue. E c'è una casa di misteri».

L'iniziale lentezza di Montalbano, il ripiegamento nel suo mondo interiore sembrano allontanarlo dalla comprensione dell'insieme. Ma le finzioni ideate dai clan mafiosi sono destinate ad essere svelate da Montalbano, il commissario trova la via per uscire dal labirinto illusionistico creato dai poteri oscuri. Nel contempo la natura si risveglia, la luce vince sul "fango"...

SALVO FALLICA

I "MEMORANDUM" DI ROBERTO NAPOLETANO, DIRETTORE DE "IL SOLE 24 ORE"

"Viaggio in Italia", Paese tra incanto e degrado



MELO FRENI

L'epistemologia del viaggio ha una lunga storia in letteratura e se il riferimento va all'Italia è d'obbligo che il primo pensiero corra a Goethe, al suo "Viaggio in Italia" dove, in un misto di storia, di cronache e riflessioni di attualità, emerge l'immagine di un Paese al confine tra l'incanto e l'abbandono. Viaggiare è conoscere ed è solo viaggiando che la conoscenza può diventare testimonianza.

Non a caso, per andare con la storia, appena assunto il governo della Sicilia, Federico II ordinò al coltissimo al-Idrisi, arabo di gran fiducia, un viaggio lungo l'isola perché gliene riferisse lo stato e le condizioni, utili al suo programma di governo. Si potrebbe andare oltre, ma è opportuno fermarsi con gli esempi per dare spazio alla novità di un recente, nuovo "Viaggio in Italia", un libro dove, proprio in un misto di storia, di cronache e di riflessioni, emerge l'attualità del Paese che

viviamo, ancora una volta sorpreso al confine fra l'incanto e l'abbandono.

Ne è autore Roberto Napolitano, attento cronista del nostro tempo, che divide per stanze i tanti piani delle diverse realtà che va incontrando e che affida, con un orientamento discreto, alla sensibilità del lettore. Discrezione che si manifesta come frutto di un sentimento di antico stampo umanistico, oggi piuttosto in disuso per il prevalere di interventi autoreferenziali spesso al limite dell'arroganza.

Parliamo di giornalismo. Perché Roberto Napolitano giornalista è, che settimanalmente arricchisce con il suo "memorandum" il giornale di cui è direttore, "Il Sole 24 ore". E dei suoi "memorandum" è fatto appunto il libro che adesso ci propone, una raccolta di scritti la cui organicità rappresenta un unicum in funzione di realtà da non dimenticare, colte voce per voce, persona per persona, interlocutori di un mondo con gli occhi aperti non solo sulle macerie ma anche sulle componenti di

un avvenire non privo di valori e di speranze. Per dirla con Virgilio, Ex fata resurgo. Il viaggio di Napolitano, infatti, più che per tappe oleografiche di una geografia esterna, si compie attraverso uno scandaglio, tanti scandagli, dell'animo umano, delle sue sensazioni, del come reagisce ai condizionamenti della società in cui vive (la politica, l'economia, il lavoro, la giustizia), con la peculiarità di tanto impegno virtuoso da conferire ad ogni stanza come il carattere di un'operetta morale.

Per questo è un viaggio che si fa bene a percorrere (anche noi) sulle scorte che l'autore propone in modo pacato e suadente: contraltare di tante sedentarie megalomanie che ci assordano.

Non per luoghi comuni, ma andare e viaggiare per conoscere direttamente e raccogliere prove per strada, farsene testimoni come lo è questo "Viaggio in Italia", da Nord a Sud, dovunque, e soffermarsi per dare del Paese un'immagine onesta, severa, ma fatta non solo di illusioni.